

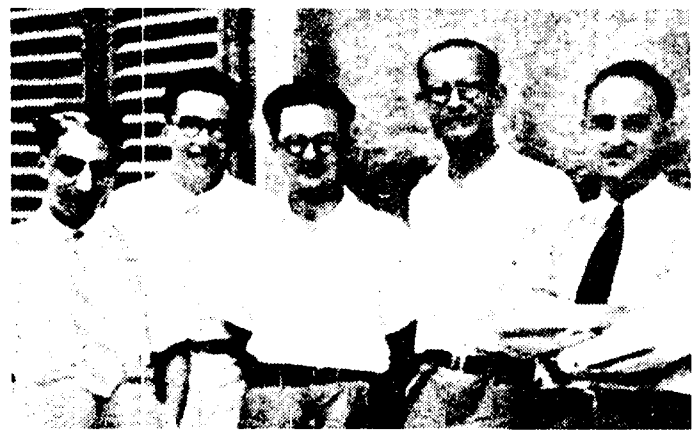


Un viaggio rossiniano da venerdì a Bologna

■ BOLOGNA - «Viaggio a Rossini», la mostra spettacolo per immagini e suoni, dedicata al musicista pesarese (ma bolognese e parigino d'adozione) nel duecentesimo anniversario della nascita, è stata presentata ieri da Alberto Abruzzese, Maurizio Scaparro e Luigi Ferrari che ne hanno curato la realizzazione. La mostra-evento che aprirà i battenti alla presenza

del ministro Boniver il 13 novembre si sviluppa in sei sezioni, ognuna delle quali proporrà una riflessione sulle memorie, sui luoghi, il tempo, le aspirazioni e le idee rossiniane. Nel corso della mostra saranno esposte le Grazie del Canova e opere di Delacroix e Ingres, prestate dai musei russi e francesi. Nel catalogo saggi di Burgess, Gosset e Abruzzese.

## La grande ferita dell'antisemitismo



Pontecorvo insieme agli scienziati Oscar D'Agostino, Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Franco Rossetti e Enrico Fermi

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. «Dicono le cronache che nel 1934, il ministro nazista della Cultura Bernhard Rust partecipò ad un banchetto presso l'università di Göttingen, dove fra il 1890 e il 1930 si erano concentrati i più brillanti talenti scientifici dell'epoca. Rivolgendosi a David Hilbert - massima autorità mondiale della matematica - gli chiese se fosse vero quanto si andava dicendo e cioè che l'istituto di matematica dell'ateneo aveva sofferto dell'espulsione degli ebrei. La risposta di Hilbert fu lapidaria: «Sofferto? Non ha sofferto, signor ministro. Semplicemente non esiste più». L'aneddoto è stato raccontato dal professor Giorgio Israel e nel corso del convegno, a cura dell'istituto Gramsci, sul tema: «Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia». E il caso tedesco non fu un caso isolato.

Le leggi razziali emanate dal fascismo non fecero meno di anni alla scienza e alla cultura nazionali. Non ci fu un campo della ricerca che uscì indenne da quella persecuzione. Pensate alla fisica che venne privata di personaggi quali Segrè, Fermi e Rossi. Costretti ad andarsene oltreoceano ad arricchire di grandi talenti le università degli States. Un caso questo è stato e arcinoto, ma la devastazione non si fermò a questo episodio. Toccò personaggi forse meno popolari, ma non meno illustri come scienziati. Il professor Giorgio Cosmacini raccontò tra i duri colpi inferti alla medi-

criveva- ha avuto i molti guai provocatigli dal professore Del Vecchio, anche lui ebreo. La realtà fu invece - sostiene Roberto Finzi - molto più variegata e non mancano esempi di antisemitismo diffuso anche fra la gente. Del resto, Antonio Gramsci non poté vedere cosa accadesse dopo le leggi razziali. Era già morto in un carcere fascista.

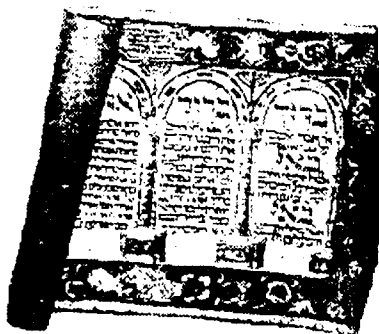
Gli orrori della persecuzione non solo si tradussero in tragedie individuali e collettive, ma colpirono duramente la cultura e la scienza. Persino il più ottuso dei nazionalisti dovrebbe accorgersene. Ma tant'è, ancora oggi, il civilissimo mondo occidentale è percorso da sciagurati regurgiti antisemiti.

Se le leggi razziali e gli immani danni che provocarono sono stati uno dei filoni del convegno organizzato da Gramsci, non è mancato il tentativo di ricostruire più in generale il rapporto fra cultura ebraica e cultura italiana, a partire dalla chiusura dei ghetti nella seconda metà dell'Ottocento. Ecco come descrive il processo Carlo di Castro: «L'emancipazione che si completa alla fine dell'Ottocento genera un rapido processo di integrazione e il fervore e la creatività dovuti all'improvvisa libertà hanno fatto sì che numerosi ebrei si siano dedicati a quanto di più lontano ci sia dai mestieri che prima erano costretti a svolgere: non più legati agli aspetti religiosi come unico possibile veicolo di elaborazione culturale».

«In Italia, insomma, si verifica un rapido inserimento degli ebrei in quelle professioni che per secoli gli erano state vietate. Ed è subito un fiorire di grandi matematici, ma anche di giuristi e esperti di amministrazione. Mario Barenzo spiega che il lavoro di tutti questi intellettuali è tutto teso all'integrazione e al riconoscimento dello Stato. E persino un personaggio come Comigliani, fondatore dell'«*Isis*», quando scrive i suoi saggi di diritto non fa trasparire minimamente questa sua impostazione politica. Mario Caviglian, invece, ricostruisce i rapporti tra cultura ebraica e cultura italiana tra ottocento e novecento come caratterizzati dal binomio apologia-diffamazione. Una vena di antisemitismo, anche se «garbato», pervade molti esponenti dell'intelligenza italiana: da Prezzolini a Croce. E gli ebrei rispondono per le rime. Una cerniera importante fra questi due mondi sono i protestanti. Allora come ora conclude Caviglian - occorre superare la coppia apologia-diffamazione e trovare una comunicazione, un nuovo cenobio».

Corrado Vivanti affida il suo messaggio ad una lunga citazione di Alessandro D'Ancona, uno di quegli ebrei che ebbe sempre coscienza di quale significato avesse l'emancipazione ottenuta grazie al Risorgimento nazionale. Scriveva nel 1898: «Ascoltino i miei figli queste mie parole. Traversando questo periodo procelloso, non credano esser nomi vani la virtù e la morale... ma si mantengano onesti e retti, né dimentichino mai il nome della patria e l'affetto per essa. L'uomo appartiene in astratto al genere umano, ma ciascuno dev'essere cittadino della terra nativa. Si serbino dunque italiani, se anche vengano i tempi nei quali si rinfacci loro l'origine israelitica, o come oggi si dice semitica, che ha ad essi assegnato quell'arcano potere che governa le cose umane. E se alcuno sorgesse a rinfacciar loro tale origine, rispondano a chi lo dice che egli pure poteva nascere o israelita, o turco, o selvaggio, e che è vanto comune l'esser italiani. Ed essi son tali perché lunga serie dei loro antenati qui è nata e sepolta, e perché nei tempi meno civili quei loro vecchi sono stati fra i perseguitati, i vilipesi, i soffocati: e tal sorte ingiusta e pei nipoti un titolo di nobiltà».

All'interno della settimana di cultura ebraica dibattuto sul duro colpo che le leggi razziali inflissero alla scienza

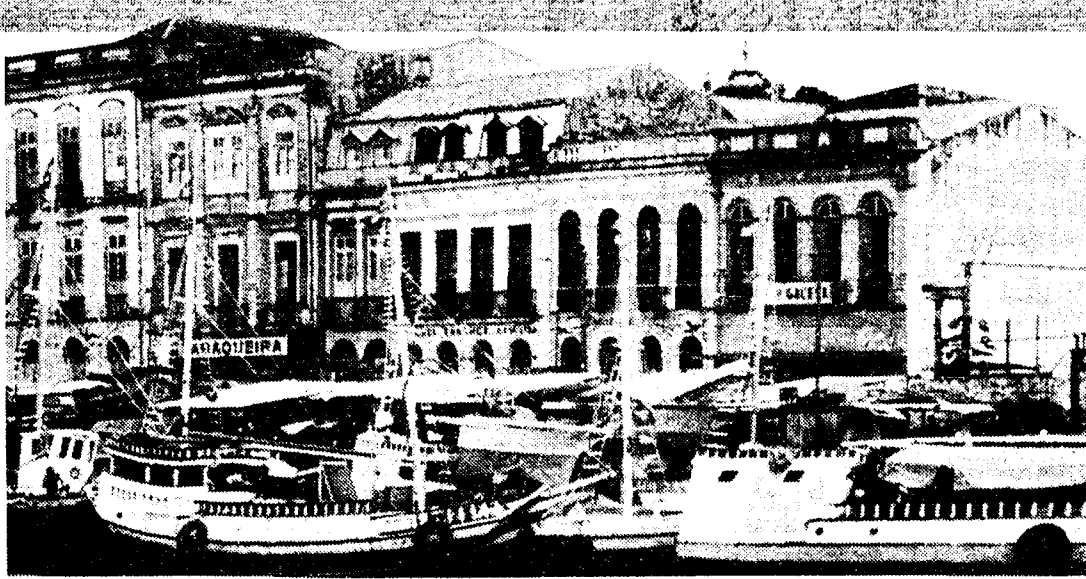


La Levi Montalcini, allora giovane ricercatrice, iniziò insieme a lui quegli studi che la porteranno a scoprire il fattore di crescita delle cellule nervose. E la stessa sorte toccò al più grande chirurgo dell'epoca: il professor Mario Donati. Dovette andarsene, nonostante - si racconta - che, dopo il manifesto degli scienziati sulla razza, si fosse «convertito» al cattolicesimo e battezzato. Mussolini, informato del gesto, commentò gelido: «Una decisione che gli servirà per l'altra vita, ma non per questa».

E che dire dello zelo con cui vennero epurati i docenti dell'Università di Bologna. Ne parla il professor Roberto Finzi. L'allora rettore dell'ateneo, Alessandro Chigi sbrigliò le pratiche di sospensione molto rapidamente: conversazioni al massimo di un quarto d'ora con i docenti ebrei. Certo, nel corso dei brevi incontri, espresse ai perseguitati il proprio «rinascimento» per dover fare quel gesto, il ringraziamento per il loro impegno, ma la sua solidarietà non andò oltre.

E, infine, passiamo ai matematici: l'Italia perse geni come Volterra, Civita, Levi, Fubini. Una decapitazione che venne fatta in nome della «matematica ariana», tutta basata sulle intuizioni, contro la «matematica ebraica, rigorosamente astatta». Un'operazione che costò la faccia a questo ramo della scienza italiana perché gli epurati erano coscientissimi e apprezzatissimi dalla comunità scientifica mondiale, una faccia recuperata solo dopo molti anni e a prezzo di mille sforzi. Un vero misfatto che colpì uno dei settori trainanti della ricerca.

«Non solo pochi esempi degli infiniti raccontati nel corso del convegno. Ma dovrebbero essere più che sufficienti per scongiurare qualsiasi tentazione discriminatoria e razzista. E tendono a mettere in crisi l'idea, pur consolidata, che gli italiani, in quanto popolo non furono, durante il fascismo, antisemiti e che la persecuzione fu voluta solo dallo Stato. Del resto questa idea veniva in qualche misura accettata anche da Antonio Gramsci. Francesca Izzo, che si è andata a leggere tutto il carteggio con Tania e Saffa sull'argomento, mette l'ene in evidenza nella sua relazione come Gramsci sostenesse «l'infondatezza dell'esistenza di un antisemitismo come fattore politicamente rilevante». Il fondatore del Pci portava aprova della propria tesi il fatto che essi fossero ebrei fascisti che perseguitavano altri ebrei. Il professor Levi Civita-



## Il ragazzo di Bahia

Gli 80 anni di Jorge Amado e il suo ultimo libro «Il ragazzo di Bahia», sono stati festeggiati ieri sera al museo Martini e Rossi di Pessione (Torino). Lo scrittore brasiliano è in Italia ospite del premio Grinzane Cavour. Con Amado sono intervenuti Giulia Lanciani, traduttrice del libro e Silvio Castro dell'Università di Padova che hanno discusso del «Il ragazzo di Bahia» con l'autore.

ANDREA LIBERATORI

TORINO. Gli ottant'anni compiuti li porta assai bene: la testa candida, i folli capelli, il volto roseo, il parlare scorrevole, ora in portoghese ora in francese, il gesto sobrio, efficace, la modestia quando parla di sé, della propria opera letteraria, del costante impegno civile a fianco del popolo brasiliano: «Il mio popolo, la mia gente, i neri, i bianchi, gli indios, i meticci quel misto di gioia, vitalità, ma anche di malinconia, ma anche di speranza».

Un'ora con Jorge Amado, il grande scrittore brasiliano, scorre rapida. Nessun argomento è tabù, si parla di libri, naturalmente, di socialismo, della sua Bahia, di razzismo, di Brasile, di democrazia, di bambini abbandonati. Con un cenno a Bill Clinton.

Il colloquio comincia dalla speranza, anzi dal «cavalierismo della speranza». Gli ricordiamo la biografia che scrisse nel 1942 del leggendario Luis Carlos Prestes, il segretario del Partito comunista brasiliano che in Italia, se non ricordiamo male, uscì nell'edizione Rinascita col titolo «La colonna Prestes».

«Quando scrissi quel libro, durante la guerra, Prestes era in prigione da otto anni, in completo isolamento. Lo scrissi per combattere la dittatura che c'era in Brasile e soprattutto per l'amnistia ai prigionieri politici, centinaia e centinaia. Prestes l'ho conosciuto personalmente solo nel 1945, tre anni dopo, quando ci fu l'amnistia in Brasile. Anche il libro uscì in Brasile solo nel 1945. Prima era stato stampato, in spagnolo, in Argentina, illegalmente. Se ne diffusero migliaia di copie. Quel libro fu utile per ottenere l'amnistia».

Era il Brasile degli anni Quaranta, è passato mezzo secolo. Come vede Amado il Brasile di oggi, i suoi problemi, la sua vita?

«I problemi oggi sono molto più grandi. Rimangono insolute tutte le questioni di quell'epoca. Meno la dittatura. Stiamo vivendo un momento di democrazia politica. Amado sottolinea: «Democrazia politica, che non è democrazia sociale. Tutte le altre grandi questioni non solo rimangono, ma sono cresciute enormemente. Un esempio: nel 1937 scrissi un libro sui bambini abbandonati in Brasile (lo ha pubblicato in Italia Garzanti col titolo: «Capitani della spiaggia», ndr). Allora i bambini abbandonati erano migliaia, oggi sono 11 milioni. La popolazione di uno Stato. Per questi bambini le prospettive sono soltanto due: il crimine o la morte. Ogni giorno in Brasile si uccidono bambini».

Altra grande questione insoluta: la proprietà della terra, il latifondo. Non è cambiato nulla, anzi il numero dei servi della gleba, usa proprio questo termine, è molto cresciuto. «Dunque - riassume Amado - i problemi sono più gravi ma c'è una cosa estremamente positiva: dall'85 viviamo in una realtà politica democratica che ha reso possibile, in questo 1992, allontanare Collor De Mello, un presidente (in Brasile anche capo del governo, ndr) accusato di corruzione, senza che l'esercito intervenesse ad impedire l'esercizio della democrazia come in passato. Questo «nuovo» consente - dice Amado - di sperare che attraverso la democrazia si possano affrontare anche le altre grandi questioni sociali».

Torniamo a Bahia, questa città tanto presente nell'opera dello scrittore da diventare un simbolo, una metafora -



Jorge Amado a Roma in una foto di qualche anno fa e, sopra, un'immagine di Bahia

concretissima, però - della realtà brasiliana. Cos'è Bahia, la piccola-grande città del nordeste, per Jorge Amado?

«Quello che caratterizza Bahia, e il Brasile è la mescolanza. Il Brasile è una nazione che nasce da una mescolanza. E tutto questo è cominciato a Bahia, città negra. È la città con la più alta percentuale di negri del Brasile. Certo la miscela di etnie in Brasile varia da luogo a luogo. In Amazzonia, gli indigeni hanno peso maggiore. Nel sud prevale il bianco europeo, l'italiano soprattutto. La moglie di Amado, figlia di italiani, è - dice lo scrittore - una brasiliana molto tipica. Lei, il accanto, ammicce sorridendo: «Mia moglie - aggiunge Amado - è molto seguita dalla cultura mista del Brasile».

Lo scrittore si sofferma su questo punto: «Le radici bianche, nere, indigene della nostra cultura - dice - sono ugualmente importanti: l'Africa ha segnato il nostro carattere. Il portoghese è malinconico, portava con sé quel cattolicesimo per il quale

l'allegria è peccato. Sono stati i negri - ricorda sorridendo - a salvarci dalla malinconia. Arrivano schiavi per lavorare nelle piantagioni delle canne da zucchero, erano nella condizione più disumana, più infelice, portavano però una gioia di vivere, un'allegria enorme. Quando si ascolta la musica brasiliana, si assiste ad una danza, si avverte immediatamente il debito con l'Africa. La forza del popolo brasiliano è anche la sua capacità di far festa nonostante tutto. Il carnevale di Rio è la più grande festa popolare del mondo intero. Questa allegria dice che il popolo non è vinto».

Crogiuolo di razze, di etnie, di almeno tre continenti, il Brasile può parlare al mondo in cui le questioni razziali riemergono drammaticamente.

«Nella mia vita - ricorda lo scrittore - ho imparato una cosa: non c'è altro modo di stradicare dalla società, dal cuore degli uomini, il precetto di razza e il razzismo se non attraverso la mescolanza, l'incontro, la coesistenza di razze diverse.

Quanto questo però sia difficile si vede anche nel mondo dell'est dove sembrava che razze, etnie convivessero fraternamente».

«I brasiliani - insiste Amado - non sono né gli indigeni, né i neri, né gli europei, ma la loro mescolanza. Venne un giorno da me un sociologo che scriveva un libro sull'America Latina. «Lei che è un bianco - mi chiese - cosa pensa?». Lo fermai subito: «Chi le ha detto che sono un bianco? Ho sangue indigeno, sangue bianco e sangue negro. Questo è molto comune del resto nelle famiglie brasiliane».

L'impegno civile che segna esplicitamente, dai primi scritti fino almeno a «Teresa Batista stanca di guerra», l'opera di Jorge Amado, si ritrova nella poetica, drammatica testimonianza di questo *Ragazzo di Bahia* fresco di stampa. Come valuta questa sua costante l'autore delle *Terre del limoncello*?

«Credo che questa unicità unica dal primo all'ultimo i miei libri. È la mia posizione di autore di fronte al popolo brasiliano. Il mio pri-

## AMADO

«Nella mia vita ho imparato che si può stradicare il razzismo solo attraverso la coesistenza di etnie diverse» Parla lo scrittore brasiliano che festeggia i suoi 80 anni

mo libro, scritto nel 1930, 62 anni fa, non è certo la stessa cosa di questo «Ragazzo». Sono vissuto anche in Europa, accanto a figure fondamentali della cultura e della politica: Ricarda Sarrre, Rossellini, De Sica, Moravia, Calvino, Pratolini, Eco. Molti apparso nelle oltre 600 pagine dell'ultimo libro, appena uscito in Brasile *Navigazione di copolaggio* il cui sottotitolo dice: «appunti per un libro che non scriverò mai».

«Ogni mio libro - riprende - rappresenta l'uomo che io sono in quel momento. Amico del grande poeta cileno Pablo Neruda Amado è uno dei maggiori scrittori di questo secolo. Oggi, ottantenne, riflette sulle ideologie che ha condiviso».

«Non saranno per caso le ideologie la disgrazia del nostro tempo?» si legge in una pagina del suo *Ragazzo di Bahia*, «il pensiero creativo sommerso, soffocato dalle teorie, dai concetti dogmatici, il progresso dell'uomo intralciato da regole immutabili?». Il suo sogno è «una rivoluzione senza ideologie dove il destino dell'essere umano, il suo diritto a mangiare, a lavorare, ad amare, a vivere la vita pienamente non sia condizionato dal concetto espresso e imposto da un'ideologia, non importa quale».

Qualcosa del genere gli pare sia accaduta in Cecoslovacchia pochi anni fa con Havel, il popolo in piazza chiude con la dittatura senza violenza. Purtroppo è durato poco. Il socialismo è un'idea, un sentimento - e sceglie con cura le parole - generoso, straordinario. Il socialismo ideologico invece ha dato i frutti che conosciamo».

Bill Clinton in campagna elettorale ha detto che *Cent'anni di solitudine*, di Gabriel Garcia Marquez è il suo libro favorito. Questo potrà avere qualche influenza sui rapporti fra Stati Uniti e America Latina?

«Può darsi - risponde Jorge Amado - perché Marquez rappresenta bene una caratteristica comune agli scrittori latino-americani: la solidarietà coi popoli del loro paese».

Sorprendente scoperta agli Uffizi riabilita il «Guerriero ferito» da sempre considerato una riproduzione romana

## Ma quale copia, quel cavaliere è greco

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Quel guerriero ha la testa di un barbaro e il corpo di un soldato greco. Soprattutto, è un originale dell'antica Grecia e non una copia romana, il *Guerriero ferito* conservato dal 1676 nel cornicione degli Uffizi e arrivato a Firenze nel Cinquecento. La differenza non è da prendersi sottogamba, perché questo cavaliere in marmo, disarcionato, immortalato nell'atto di scagliare una lancia, è infatti l'unica statua originale dell'antica Grecia nella collezione di copie romane della Galleria fiorentina. Lo asserisce Luigi Beschi, docente di archeologia greco-romana all'università di Firenze, che ha lavorato a lungo presso la scuola archeologica italiana ad Atene e ha con-

dotti numerosi studi specialistici sul Partenone e sui fregi del tempio ateniese. Ora la scoperta di Beschi riceve un avallo istituzionale dagli Uffizi e dalla responsabile del settore archeologico della galleria, Piera Bocci-Pacini: concluso un lavoro di restauro il *Guerriero ferito* verrà infatti proposto come originale greco dal 7 dicembre al 20 dicembre nella Sala della Niobe, per concedere a questa scultura tutto l'onore e l'attenzione che merita e non ha avuto.

Si dà infatti il caso che, restato mescolato per secoli in mezzo alle altre copie, nessuno abbia preso per un originale questo combattente. Mentre lo è, anche se non tutti gli enigmi sono sciolti. Innanzi tutto la



Il «Guerriero ferito» la statua esposta agli Uffizi

testa. Raffigura un barbaro ed è stata attaccata al corpo nel sedicesimo secolo con una perizia davvero straordinaria: a giudizio di uno studioso, Hans Mevort, è una copia romana, mentre Beschi, che prima la credeva del secolo dopo Cristo, ora ritiene che sia anch'essa greca. Lo studioso ha d'altronde scoperto che vicino al ginocchio sinistro c'era un'iscrizione, poi cancellata con scalpello e pomice, che attribuiva la scultura a Kleomenes Apollodoros, già autore della *Veneri dei Medici*. Ma questa firma, Beschi ne è certo, è un falso rinascimentale.

È tuttavia il corpo che lo ha portato sulla strada della Grecia: la corazza anatomica di coccia e in particolare modo la custodia del pannello a dorsi

simili sulla schiena facevano scrivere all'archeologo già nel '90: «Mi sembra un modo di scolpire decisamente anteriore al quarto secolo avanti Cristo, direi anche gli esiti manieristici degli ultimi decenni del quinto». Per lo stile e per l'uso di un certo marmo, Beschi inserisce questo guerriero caduto da cavallo nella tradizione probabilmente ionica, all'epoca della guerra del Peloponneso. E questa che era una sua certezza ora diviene una opinione ufficiale e consacrata dagli Uffizi. Non a caso la direzione del museo riserva alla statua dell'Niobe, che dopo un lungo restauro riapre a dicembre. Una doppia festa in tempi difficili, per i musei e non solo per loro.